



Ettore Perrella

UN POPOLO PER L'EUROPA

PRINCIPI POLITICI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Proprietà letteraria riservata
© 2009 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-11-8

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

INTRODUZIONE

1. ESISTE UN POPOLO EUROPEO?

1. *Ottobre 2008.* Dopo la fine della “guerra fredda”, viviamo in un mondo radicalmente diverso da quello del XX secolo, che restava largamente determinato da ideologie d’origine ancora ottocentesca, come il marxismo ed il liberalismo democratico.

Dal 1989, anno della caduta del muro di Berlino, ad oggi, poteva sembrare che la contrapposizione fra i due blocchi fosse stata vinta da quello capitalista, vale a dire dagli Stati Uniti d’America, che in effetti si sono subito proposti come l’unica superpotenza capace di governare l’andamento politico dell’intero pianeta. Fino all’ottobre del 2008, sembrava che l’economia neoliberista – che era stata sostenuta, fra Reagan e Bush, in primo luogo dagli Stati Uniti –, nonostante alcuni preoccupanti scricchiolii, fosse destinata a durare a lungo. Ma la grave crisi finanziaria prodottasi allora ha messo radicalmente in questione i principi del neoliberismo economico, che pure avevano avuto una funzione determinante nella globalizzazione (assieme allo sviluppo dell’informazione ed all’emergere, dopo la fine della guerra fredda, d’una molteplicità di centri di potere politico).

Per parecchi anni la politica ha continuato ad assicurare alla finanza – considerata a torto come equivalente all’economia – un’autonomia i cui effetti disastrosi ora sono riconosciuti da tutti. Gli stati, che si erano a lungo disinteressati di quel che avveniva in questo campo, lasciando al potere finanziario una libertà indiscriminata, hanno dovuto intervenire, per tentare d’evitare una catastrofe paragonabile a quella prodottasi nel 1929. Eppure i politici che hanno dovuto correre ai ripari sono oggi quasi tutti gli stessi che, nei due decenni precedenti, avevano accreditato il neoliberismo economico,

con le sue conseguenze sociali e politiche nefaste: l'impoverimento della classe media – ed in generale delle classi meno abbienti – e la progressiva precarizzazione del lavoro.

Il mondo globalizzato esiste, e grandi sono i vantaggi che possono derivarne all'economia. Ma perché questi vantaggi non vengano pagati con dei regressi sociali è necessario che si sviluppi un pensiero capace d'affrontare i problemi politici, in gran parte nuovi, che esso pone. D'ora in poi, nulla potrà più essere come prima. Tuttavia nessuno sa in che modo devono cambiare i concetti che ci guidano nella comprensione di quello che accade perché noi stessi lo facciamo accadere.

Questo libro parte da due tesi di fondo. La prima è che dobbiamo trovare un nuovo modo d'intendere e praticare la politica. La seconda è che l'Unione Europea, se divenisse una federazione effettivamente unitaria, almeno nella politica estera, potrebbe avere un ruolo politico e civile essenziale per i destini dell'intero pianeta, perché spetta all'Europa, molto più che ad ogni altra parte del mondo, il compito, politico perché etico, di confermare in termini non imperialistici – e quindi con una reale apertura dialettica al confronto con le altre grandi tradizioni culturali e civili – i principi della tradizione occidentale, senza la quale nessuna globalizzazione sarebbe mai stata possibile.

Del resto la stessa esistenza dell'Unione Europea, anche con le limitazioni che essa ha oggi, costituisce un fattore imprescindibile della globalizzazione. Il suo costituirsi ha in effetti superato le barriere nazionali che dividevano i paesi del nostro continente, dando una testimonianza indiscutibile del fatto che può esistere una legalità sovranazionale, e che una forma di *governance* articolata fra istanze diverse (nazionali, sovranazionali e regionali) può dare un contributo imprescindibile tanto all'economia, quanto all'amministrazione d'una parte importante del pianeta.

2. *Perché la politica è una parte dell'etica.* Rispetto alle modalità decisionali adottate nell'Unione Europea si è detto qualche volta che esse, dal momento che molto spesso non dipendono affatto dalle scelte degli elettori, perché derivano direttamente dai governi, man-

cano di democrazia. Inoltre ci si chiede a volte in che modo l'uso massiccio dei *media* sta trasformando i sistemi democratici. Sembra infatti che la stessa volontà degli elettori a volte sia determinata e persino controllata dai vertici dello stato e dell'economia, appunto attraverso l'uso dei *media*. Eppure proprio per questo tornare a fare dello stato una *res publica*, una "cosa pubblica", è un impegno che chiunque abbia a cuore i principi effettivi della democrazia oggi dovrebbe fare di tutto per salvaguardare, costi quello che costi. Assumersi questo impegno è un dovere non solo per i politici, ma per qualunque cittadino, anzi per chiunque si riconosca responsabile delle proprie scelte etiche, politiche e civili.

La politica, certo, non è l'etica. E non è neppure la morale. Diciamo in prima approssimazione che, se con la parola "etica" indichiamo una riflessione non prescrittiva sull'atto – e quindi un campo molto diverso da quello della morale (che invece si occupa della valutazione dei singoli atti sulla base di principi etici già accolti, e che quindi non sono più in discussione) –, possiamo facilmente comprendere che *la politica è quella parte dell'etica che si occupa degli atti che riguardano le comunità*: a partire da gruppi anche molto ristretti, per giungere fino agli stati ed alla comunità internazionale.

Si tratta, come si vede, d'una parte dell'etica assolutamente fondamentale, dal momento che gli esseri parlanti sono per definizione degli "animali politici", come tutti abbiamo imparato dall'antica definizione aristotelica. Un'etica o una morale che non tenessero conto della politica, di conseguenza, si autocontraddiranno. Non a caso, del resto, la politica ha sempre costituito, almeno dal tempo di Platone, uno dei banchi di prova fondamentali della filosofia.

Che relazione dobbiamo porre allora fra la pratica e la teoria politica? Una pratica non è che la capacità – o addirittura l'arte – di compiere degli atti, e questa definizione vale per la politica, come per la medicina, l'insegnamento, la psicanalisi ecc. La politica è appunto la capacità di compiere degli atti che riguardino una comunità. Anche le scienze, pur non essendo delle pratiche, implicano sempre una capacità pratica. E questo è così vero che per la matematica non vale meno di quanto non valga per la chimica o per la fisica.

Da questa breve considerazione si deduce che l'etica non viene affatto ad aggiungersi alla scienza dall'esterno, ma *la costituisce* fin dai suoi primi passi. La scienza si occupa di enti, con degli atti, in una logica. Ogni scienza, quindi, è triadica.

In questo libro non potremo trarre tutte le conseguenze di questo principio, che qui abbiamo potuto solo appuntare brevemente. Lo faremo in un altro volume, che progettiamo da tempo. Per il momento basterà accennare al fatto che una pratica priva di teoria – o dotata d'una teoria solo apparente (una teoria apparente è quella che di solito viene chiamata ideologia) – in realtà, come dicevamo prima, si autocontraddice. In effetti, una pratica priva di teoria semplicemente non esiste, come non esiste una teoria senza pratica. Credere che invece la teoria e la pratica possano sussistere in perfetta autonomia, come se l'ente e l'atto fossero, per così dire, delle entità del tutto separate, è il limite – gravissimo – della politica attuale (non solo in Italia ed in Europa, ma nel mondo). In effetti, un ente senza atto non esiste, o è identico al non ente¹. Credere quindi che l'etica, l'ontologia e la logica siano dei campi autonomi altro non è che una conseguenza del più grave e antico male di cui soffre la tradizione occidentale: il nichilismo.

Uno degli aspetti del nichilismo, in politica, è l'incapacità di pensare in grande. Certo, anche pensare in grande è pericoloso, per gli uomini politici e per i popoli che essi governano, dal momento che proprio dalle grandi ambizioni sembrano essere state motivate quasi tutte le guerre e le stragi che hanno dolorosamente contrassegnato tanti momenti della storia.

O tutto questo è stato motivato, piuttosto, dalla cecità della “volontà di potenza” – in senso non nietzschiano – dei politici? Un politico deve pensare in grande senza mai perdere di vista la concretezza immediata e solitamente davvero assai ristretta degli atti che può compiere ogni giorno. Ma appunto: la modestia degli orizzonti con-

¹ Come ha mostrato chiaramente il teologo greco del XIV secolo Gregorio Palamas, che ho impiegato alcuni anni a tradurre in italiano, prima di porre mano a questo libro.

cretamente affrontabili non può che essere concepita in una serrata dialettica con le assunzioni più generali o ultime delle scelte teoriche.

Dimenticare quanto queste scelte fondamentali siano decisive porta ad operare in modi così miopi che spesso i risultati immediati si traducono, prima o poi, in un totale insuccesso. Oggi l'occidente non può più consentirsi di fallire, a lunga scadenza, almeno per quanto riguarda quegli ideali liberali – politici e giuridici – che da più di due secoli hanno guidato le sue scelte decisive.

Il fatto che mille volte le scelte politiche dell'occidente abbiano prodotto degli effetti del tutto contrari a questi ideali deve farci riflettere. Alla base di questa contraddizione fra gli scopi che ci si prefigge ed i risultati che si raggiungono non può non esserci una contraddizione molto più fondamentale, che divide *da sempre*, come ha mostrato Nietzsche, l'occidente da se stesso. Il nichilismo è appunto il nome del *cupio dissolvi* che sta alla base di molti degli orrori della storia occidentale. E forse a sciogliere questa contraddizione fra l'occidente e se stesso potrà giovare l'incontro fra la nostra tradizione e le altre, molto diverse dalla nostra, che oggi ci è sempre più impossibile ignorare. Da questo punto di vista, la globalizzazione, se creasse davvero un nuovo modo di pensare il destino stesso della nostra tradizione, potrebbe essere, sia per noi occidentali, sia per coloro che non si riconoscono del tutto nella nostra storia, un'occasione da non perdere.

Nessuno, del resto, nel mondo in cui viviamo, può considerarsi del tutto estraneo alle posizioni – e ai rischi – della cultura occidentale. Non possono farlo neppure quanti vorrebbero essere del tutto estranei ai suoi principi, come quei fondamentalisti islamici che rivendicano la propria autonomia dall'occidente, ma lo fanno solo servendosi degli strumenti informatici e militari messi a disposizione di chiunque proprio dal capitalismo occidentale. La globalizzazione, del resto, proviene prima di tutto dall'occidente.

Perché la globalizzazione costituisca effettivamente una svolta decisiva nella storia del nostro pianeta, quindi, è necessario in primo luogo che ciascuna tradizione culturale e civile non rinunci a ciò che per essa è più essenziale. Se noi occidentali ci dimenticassimo di questo, e malauguratamente pensassimo che, nella nostra cultura – dai

greci in poi –, tutto si riduca solo al peggio, questo non comporterebbe nessun progresso né politico, né culturale, né civile, ma il naufragio di tutta la nostra tradizione. E quindi anche delle altre, che oggi non dipendono meno della nostra dalla tecnologia e dalla scienza.

3. *1989, 2001*. Dagli anni Settanta in poi molte cose sono rapidamente cambiate nella situazione politica del pianeta, e questo è diventato evidente d'improvviso nel 1989, alla caduta del muro di Berlino, e dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York. È come se tutti i modi in cui pensavamo gli equilibri politici del pianeta non valessero più, mentre non sappiamo affatto bene come possiamo ripensarli. In effetti, dal 1970 in poi, non è mutata solo, per così dire, la rappresentazione che noi europei ci facevamo della nostra posizione del mondo – questo era già accaduto più volte, nei secoli precedenti –, ma è mutata esattamente questa posizione, dal momento che l'Europa e l'intero occidente hanno perduto per sempre quel predominio globale che si erano assicurati già alla fine del XV secolo, in seguito ai grandi viaggi d'esplorazione ed al primo configurarsi, nella storia, di un'unica immagine geografica del pianeta.

Prima della scoperta dell'America e della circumnavigazione di Magellano, in effetti, si viveva in un mondo dai confini incerti. Con Magellano, invece, il nostro pianeta era diventato d'un tratto ben delimitato e perfettamente misurabile nelle sue dimensioni. Questo non comportò soltanto il successo d'una configurazione culturale su altre, ma produsse nello stesso tempo anche una presa di possesso giuridica e politica, da parte delle potenze europee, di tutte le nuove terre che si venivano scoprendo. Questa presa di possesso fu addirittura sancita da una concessione papale, emessa dall'unica autorità che, allora, poteva considerarsi ed essere considerata universale².

Per alcuni secoli, attraverso continue guerre di conquista, l'occidente ha sottomesso il pianeta alle proprie finalità, fondando, negli

² Su questo punto rimando fin d'ora al C. Schmitt, *Il nómoos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

enormi territori scoperti, in America e in Oceania, delle nuove entità sociali, politiche e culturali, prive d'ogni relazione con quelle che vi preesistevano. Invece l'Africa e gran parte dell'Asia vennero colonizzate, mentre i pochi stati che scamparono a questo destino, come la Cina e il Giappone, furono comunque costretti a prendere atto della superiorità economica e scientifica dell'Europa prima, dell'occidente poi, su tutto il resto del mondo.

Questo processo culminò alla fine della prima guerra mondiale, quando il vicino oriente, prima sottoposto all'Impero Ottomano, fu trasformato in un mosaico di stati arabi direttamente dipendenti dalla Gran Bretagna e dalla Francia, mentre iniziava il ritorno in Palestina degli ebrei, che l'avevano abbandonata ormai da quasi due millenni.

Tuttavia, già alla fine della seconda guerra mondiale fu chiaro a tutti che l'Europa non era più in grado, da sola, di gestire alcun controllo globale. Del resto essa si divise in due parti, alleate di due superpotenze – come allora si diceva – che non venivano certo considerate europee, anche se erano entrambe assolutamente occidentali: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Nel frattempo iniziò, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, la decolonizzazione dell'Africa e dell'Asia.

Ciò nonostante, i due blocchi contrapposti, che separarono l'Europa con una "cortina di ferro" che aveva a Berlino la sua manifestazione più dolorosa e umiliante, continuarono a rappresentare ovunque la superiorità degli stati occidentali sugli altri. In effetti, la stessa Unione Sovietica, anche se era ad oriente dell'Europa, non era meno occidentale degli Stati Uniti nella sua cultura e nella sua struttura politica e sociale, dal momento che la divisione fra capitalismo e marxismo era totalmente interna alla tradizione occidentale³. Invece il "terzo mondo", che prese il posto di quelle che erano state

³ Dobbiamo tenere presente che il termine "occidente" ha due significati molto diversi, a seconda che indichi l'insieme dei paesi capitalisti al tempo della guerra fredda o una tradizione culturale e civile alla quale la Russia, pur occupando tutta la parte settentrionale dell'Asia, non appartiene certamente di meno dell'Europa e dell'America.

le colonie dell'Europa, e che non s'identificava né con le posizioni della Nato né con quelle del Patto di Varsavia, non poteva che aspirare ad un'autonomia che niente rendeva effettiva.

Proprio questa dipendenza del pianeta intero dall'occidente (in entrambe le sue forme politiche contrapposte) venne gradualmente a modificarsi negli anni Settanta, in primo luogo attraverso il peggioramento dei rapporti fra la Cina e l'Unione Sovietica, in seguito per effetto dell'innalzamento dei prezzi del petrolio, deciso dai paesi arabi come protesta per l'appoggio che l'occidente continuava a dare ad Israele.

Ma, paradossalmente, furono solo l'implosione dell'Unione Sovietica e la caduta del muro di Berlino a porre fine per sempre al predominio planetario dell'occidente. Quando, nel 1989, questi fatti si verificarono, rendendo nuovamente possibile la riunificazione non solo della Germania, ma anche dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, tutti sperammo che il mondo intero stesse finalmente non solo per pacificarsi, ma anche per conoscere una nuova produzione d'idee ed un nuovo entusiasmo culturale. Invece fu facile accorgersi molto presto che, alla vecchia divisione degli stati in due schieramenti rigidamente contrapposti, stava per seguire una loro divisione ancora più oscura e più pericolosa, perché molto più complessa e quindi ricca di variabili sempre più difficili da prevedere⁴.

L'Europa, che negli anni successivi riuscì a darsi un'unica moneta, fu tuttavia incapace di far seguire a questo successo anche dei passi avanti concreti verso un'unificazione politica, tanto che persino la Francia e l'Olanda rifiutarono con dei referendum il pure troppo blando testo d'un trattato costituzionale che era stato faticosamente redatto dai vertici dei governi.

Inoltre in Italia, se negli anni successivi al 1989 si dissolsero alcuni dei partiti che avevano stancamente diretto la vita politica per de-

⁴ Questa nuova situazione fu descritta per la prima volta in un libro subito divenuto celebre, anche se molto discutibile, di S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

cenni, si disegnarono dei nuovi panorami politici, che però sembrano privi di qualunque fondamento ideologico.

Era chiaro che qualcosa era profondamente cambiato nel mondo, ma questo cambiamento non aveva prodotto nessuna pacificazione e, soprattutto, nessuna cultura che fosse in grado di farci comprendere che cosa stava avvenendo.

4. *Dalla politica del welfare al neoliberismo.* La svolta radicale verificatasi con la caduta del muro di Berlino, tuttavia, non dipendeva solo dal fatto che il modello del socialismo reale non aveva funzionato, a differenza di quello capitalistico. Anche quest'ultimo, nel frattempo, si era radicalmente trasformato. E fu proprio questa trasformazione – alla quale si potrebbe forse far risalire almeno in parte l'implosione del sistema sovietico – a portare all'emergere della globalizzazione.

All'inizio degli anni Trenta la grave crisi economica che aveva colpito gli Stati Uniti d'America era stata superata grazie all'adozione, da parte del Presidente Roosevelt, d'un modello economico – quello del *new deal* – che seguiva le indicazioni dell'economista Keynes. Questo modello favoriva, anche attraverso il debito pubblico, il benessere d'una vasta parte della popolazione, e consentiva al capitalismo di continuare a fiorire, perché i progressi economici assicurati dal *welfare* consentivano anche l'espansione dei mercati.

Alla fine della seconda guerra mondiale questo modello fu adottato, anche grazie al piano Marshall, da tutta l'Europa occidentale, che così superò rapidamente le distruzioni della guerra (a differenza dell'Europa orientale). I governi europei che aderirono alla Nato garantirono l'intervento economico da parte dello stato, assicurando a tutti i cittadini un crescente benessere ed un'assistenza gratuita nei servizi essenziali, dalla sanità, alla scuola, alle pensioni. Veniva così a confermarsi il principio, già riconosciuto nell'Ottocento da Stuart Mill, secondo il quale il debito pubblico era in grado d'assicurare il benessere della popolazione.

Nonostante i suoi grandi successi, questo modello, a un certo punto, iniziò a non essere più adeguato. L'Italia è un caso particolarmente evidente dello scollamento che si venne a produrre fra la